



nazionali e internazionali. È cambiata pure la televisione: dal bianco e nero al satellite e al digitale, con i reality show che ormai selezionano partecipanti (e vincitori) del Festival, ma Sanremo è Sanremo e non perde smalto. E qualcuno dice persino che, grazie alla crisi, gli italiani se ne staranno di più a casa, con conseguente beneficio per gli ascolti. Cambiato, infine, è il mondo: perfino Andreotti non è più al governo né nei suoi paraggi, e pare che debba venir fuori, prima o poi, una terza Repubblica; ma si può star certi che anche quella troverà in Sanremo lo specchio del Paese.

La parola definitiva sul funzionamento di questo specchio non sempre fedele la disse però Beniamino Placido, un bel po' di anni fa. Da allora, le cose non sono cambiate di molto. Placido ce l'aveva con un articolo apparso in prima pagina proprio sull'*Unità* – siamo nel 1986, c'era ancora il Pci –, a firma di Gianni Borgna. Il titolo diceva tutto: «Apologia del Festival di Sanremo». E cioè, grosso modo: smettiamola di fare le bucce a questo grande spettacolo nazio-

nal-popolare; non illudiamoci che popolare sia sempre sinonimo di impegnato o di progressista, e non crediamo neppure che popolare voglia dire per forza brutto o volgare. Seguiamolo, anche perché nella sua storia ha proposto fior di canzoni e fior di artisti. A parte il giudizio di merito, era il tentativo di scardinare gli ormai invecchiati codici della cultura comuni-

Il pensiero unico Non si trovano più i fustigatori di una volta Oggi non si critica più

sta, gli anatemi francofortesi contro l'industria culturale e gli spettacoli di massa, e non da ultimo anche gli echi tardivi della liturgia berlingueriana dell'austerità.

Un atteggiamento più condiscendente nei confronti dei luoghi comuni, in effetti, ci sta. Certo, un compositore come Morricone non troverà un briciolo di originalità nei motivetti sanremesi, ma, dopo tutto, il compito del Festival non è quello di alleva-

re un nuovo Bach o un novello Beethoven. Nell'86 il Festival era soprattutto una vetrina discografica; oggi è innanzitutto uno spettacolo televisivo: in entrambi i casi, è chiaro che non si tratta di un antico Conservatorio musicale o dell'Accademia di Santa Cecilia. Ma c'è che la cultura di un Paese è qualcosa di condiviso, e la condivisione non si realizza se non in un luogo medio, alla portata di tutti. Ciò è vero anche oggi, ed è una verità che va persino difesa, contro l'idea che un patrimonio culturale comune possa formarsi a partire, come si dice oggi, dai consumi di nicchia. Circola infatti questa opinione, parecchio liberale – e chi non è liberale, di questi tempi? – che siccome ognuno si può fare la propria playing list, secondo i propri individualissimi gusti, la cultura di un popolo o di una nazione non può che essere la semplice risultante di tutte queste microculture di nicchia. Ma le cose non vanno così: appartenenze o identità non si creano per il fatto che ognuno prende da uno stesso guardaroba gli abiti che vuole, ma dal fatto che ogni tanto ci si mette tutti negli stessi panni.

LO SPECCHIO

La parola definitiva di Placido, in quel lontano articolo su Sanremo e dintorni, sta comunque qui. Provo a dirla così: vada per la cultura popolare di massa e vada pure per Sanremo specchio del Paese. Qualche canzone non è malaccio e anche se gli antichi fasti non torneranno qualcosa di buono ci capiterà ancora di ascoltare. Però Sanremo funziona da specchio non per quel che vediamo, ma per come lo vediamo. E oggi, concludeva Placido con un punta di amarezza, non può funzionare solo così, che ci si deve tutti insieme ritrovare, per settimane e settimane, a parlare di Sanremo e alimentare il mito, al punto che persino sull'*Unità* non si trovano più i vecchi fustigatori di una volta. Un po' di nostalgia per il tempo in cui, in un Paese «felicitemente diviso», quello che sembrava un comunista veniva indicato a dito, è lecito averla. Un po' di differenza e di diffidenza, insomma, nel modo in cui guardiamo le stesse cose, ci vuole. Senza scomodare l'altro mito, quello della diversità dei comunisti – dopo tutto, anche i comunisti ascoltavano Gino Latilla e Sergio Endrigo –, ma senza neppure rinunciare alla critica: non solo o non tanto di Sanremo, ma anche dell'idea che non ci si possa dividere mai e in nessun caso. E a pensarci: il Paese che si divideva fra comunisti e democristiani, Coppi e Bartali, cresceva; questo, in cui tutti insieme amiamo appassionatamente Mario Monti e Sanremo, ancora no. Ma aspettiamo, con fiducia, di vedere il Festival. Buona visione a tutti. ●



Adriano Celentano e Gianni Morandi insieme durante un vecchio show di Raiuno
«Uno di noi»

Foto Ansa



Foto Ansa

Wislawa Szymborska

In memoria della poetessa Szymborska

VALERIA VIGANÒ
SCRITTRICE

Valeria Viganò ha voluto dedicare questo testo alla poetessa polacca Wislawa Szymborska, premio Nobel nel '96, scomparsa a 88 anni il primo febbraio scorso.

Ti sei arresa. Hai avuto paura? Dimmi di no e seguirò il tuo esempio,

da viva non ci sono ancora riusciti.

Forse il segreto è arrendersi a un tot ogni giorno

Per mantenere il resto intatto e riderne giocosi

In bilico tra prendersi sul serio e prendersi per il naso.

Ti ho vista una volta, minuta e composta sulla sedia del teatro, mentre ti leggevano e non capivi un'acca.

Di tutte le lingue del mondo se ne ha una sola che ci calza e a te calzava a pennello.

Eri lì e, giuro, mi osservavi (o almeno sembravano per me i tuoi capelli bianchi)

e sorridevi come una discola che la sa lunga,

che sa di non sapere tutto.

Eri una bella e magra signora anziana, gli occhi sprizzavano luce chiara

E mentre la voce ti declamava, elargendo semplice e solenne lezione ai nostri miserabili mali, le tue mani in grembo e le scarpe dimesse e appaiate erano già risposta.

Ti sei arresa e io vorrei davvero risponderti:

Hai avuto paura?

Perché dalla qualità della tua, dipenderà la mia ●